

UN SAGGIO DI RAFFAELE NIGRO E GIUSEPPE LUPO SULLA «CIVILTÀ MONTANA»

L'Appennino è uno di quei (pochi) luoghi dove natura e dèi parlano ancora

Tra storia e arte, ceci e origano, lungo la spina dorsale d'Italia, da sempre ponte tra il Mediterraneo e l'Europa

CARLO GRANDE

Una rinascita per l'Appennino, spina dorsale d'Italia, per valli e paesi e boschi abbandonati, per un territorio magico e di millenaria cultura che tiene insieme il Sud e il Nord, l'Est e l'Ovest della penisola, che ne presidia i tre mari e che si pone come crocevia tra Mediterraneo e Europa, tra Oriente e Occidente. Non è poco, in tempi di guerre economiche, religiose e di deserti culturali. Questo chiede il volume di Raffaele Nigro e Giuseppe Lupo *Civiltà Appennino. L'Italia in verticale tra identità e rappresentazioni*, che inaugura la serie realizzata in collaborazione con la Fondazione Appennino.

Occorre, chiedono gli autori, uno sguardo diverso, più immaginifico e rigenerante, che trasformi «il luogo della fuga e della precarietà, dello svuotamento dei borghi», che riscatti una terra «non più Oriente e non ancora Occidente», che li contiene entrambi. Per farlo occorre, oltre a storici, territorialisti, architetti, geografi, demografi, antropologi, sociologi, statistici, economisti ed ecologisti, l'intervento di scrittori, critici d'arte, poeti e letterati.

«L'Appennino è il fondamento della mia scrittura antropologica» spiega Raffaele Nigro, sottolineando come il suo romanzo *I fuochi del Basento*, del 1987, pur ambien-

tando le vicende nell'Appennino lucano riprendesse l'atmosfera narrativa diffusa nei romanzi di Carlo Levi, Cesare Pavese, Corrado Alvaro e suggerisse umori dalla letteratura sudamericana, Guimarães Rosa e García Márquez, di quella africana di Thomas Mofolo, Tahar ben Jelloun, Mohamed Choukri.

«Pochi anni più tardi - scrive Nigro - vedeva la luce il romanzo di Raffaele Crovi *Appennino*, dove gli scenari della narrazione erano quelli dell'Appennino emiliano e le terre di Matilde di Canossa (...) I suoi romanzi facevano eco ad alcuni racconti di Bevilacqua e di Celati, quelli nati intorno ai fiumi e sulle colline parmigiane, nei luoghi montuosi e di acque sorgive. Richiamavano la narrativa onirica di Carlo Sgorlon (...) così innamorato delle sue colline da acquistare un intero bosco disteso sotto le finestre di casa e impedire che venissero cementificate. Un amore non diverso avevano espresso Silone e Jovine».

Nigro ricorda la forza etica dell'Appennino, «nascondiglio dell'anima» nel quale fiorì il monachesimo occidentale, dove pullulano i santuari dedicati all'arcangelo Michele, disseminati dai Longobardi prima e dai Normanni poi sulle alture: «Potremmo tracciare una linea tra Monte Sant'Angelo e Mont Saint-Michel, un colle-

gamento tra il Mediterraneo e il Mare del Nord. In tutto questo è l'Appennino che fa da centro delle apparizioni dell'arcangelo».

«L'Appennino è un *unicum* antropologico letterario botanico faunistico e urbanistico» dice parlando dell'olivo e dell'origano, di ceci e fagioli, di antiche vie come l'Appia, di briganti e di fortezze, di albanesi e franco-provenzali, di passeggiate nelle Langhe e con Mario Rigoni Stern: «Il silenzio è importante - mi spiega mentre frigge il citrato nel bicchiere -. Invece la televisione è una educazione continua al chiasso e alla confusione tra sentimenti. Appaiono la pubblicità e poi le veline. E poco prima c'erano i morti».

Non per nulla le creature dell'Appennino sono solitarie come volpi, falchi, nibbi si legge nel «Manifesto di una scrittura appenninica» che compare al termine del volume.

Fino a quando saremo invece divorati dall'*horror vacui*? La resurrezione socio-economica dell'Appennino, «terra inquieta di terremoti, misteriosa quanto insicura», deve trovare fondamento in un discorso profondamente culturale, ribadisce Giuseppe Lupo. L'Appennino potrebbe offrire risorse e qualità del vivere, è un «Medio Occidente», un Oriente non ancora occidentalizzato e un Occidente rimasto anco-

ra un poco orientale. «Quest'asse verticale, che incontra svariati punti di intersezione nella vecchia Europa, si può riconoscere anche nell'Appennino italiano: un ponte tra la Mitteleuropa e il Mediterraneo, un luogo di addizioni dove nei secoli si sono stratificate le reliquie del mondo occidentale: Ebrei, Greci, Bizantini, Arabi, Albanesi, Normanni-Vichinghi, Svevi, Angioini, Aragonesi, Spagnoli».

Eppure, se l'Appennino è spina dorsale d'Italia e se non è possibile pensare a un corpo senza spina dorsale, siamo di fronte a un Paese di sradicati, a una dorsale abbandonata. Gli italiani sembrano aver dimenticato e tagliato le loro radici millenarie, lo diceva già Pasolini.

Così l'Appennino - crocevia di culture e contaminazioni, ponte nel Mediterraneo tra Europa e Africa - continua a essere una grande occasione mancata, «una grande ascissa che collega le ordinate della povertà e del benessere economico», il luogo in cui dei e natura parlano ancora, per chi sa ascoltare. Il luogo «in cui ritrovi te stesso» scrisse Tonino Guerra, un contenitore di bellezza, di silenzi e solitudini. Fino a quando continueranno a farci paura? In fondo libri e lettura insegnano prima di tutto proprio questo: a stare fermi e soli e in silenzio a pensare, almeno ogni tanto. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Studiosi di Letteratura italiana e scrittori entrambi

Raffaele Nigro ha pubblicato saggi e romanzi fra cui «I fuochi del Basento» (Cde). Giuseppe Lupo è docente di Letteratura italiana contemporanea alla Cattolica di Milano. Fra i titoli: «L'ultima sposa di Palmira», «Gli anni del nostro incanto» (Marsilio)



Raffaele Nigro, Giuseppe Lupo
«Civiltà Appennino»
Donzelli
pp. 140, € 18



L'Appennino di Gino Covili

Un luogo di silenzi
per monaci
e di rifugio
per briganti

Un unicum
antropologico
letterario, botanico
e faunistico

